Francoprovenzale – Il nome

"Chiamo franco-provenzale un tipo idiomatico, il quale insieme riunisce, con alcuni suoi caratteri specifici, più altri caratteri, che parte son comuni al francese, parte lo sono al provenzale, e non proviene già da una tarda confluenza di elementi diversi, ma bensì attesta la sua propria indipendenza istorica, non guari dissimile da quella per cui tra di loro si distinguono gli altri principali tipi neo-latini" (*Schizzi franco-provenzali*, in "Archivio Glottologico Italiano", n. III, 1878)

Con queste parole Graziadio Isaia Ascoli, fondatore della dialettologia italiana, definisce un gruppo di parlate gallo-romanze la cui originalità non era mai stata fino ad allora rilevata, perché gli ostacoli morfologici di un territorio montano e la debolezza politica avevano favorito l'isolamento delle varie comunità e la frantumazione linguistica. Le popolazioni alpine non avevano consapevolezza che i loro dialetti, i loro patuà, potessero essere varianti di una stessa lingua, una lingua neolatina.

Il nome coniato dall'Ascoli aveva una debolezza, accentuata dal trattino. Poteva far pensare a un miscuglio di due lingue e non a una evoluzione autonoma dal latino, supportata dal prestigio di Lione. Negli Anni Ottanta un movimento con risvolti politici propose di sostituirlo con "Arpitano", unendo la radice "arp" (pascolo montano) alla desinenza che ricalca il termine "Occitano", anch'esso nato per dare un connotato nobilitante e autonomista alla tradizionale denominazione di "provenzale".

Nonostante ciò, il termine più utilizzato negli studi linguistici e nelle leggi di tutela di questa lingua rimane l'originario "francoprovenzale".

Il nome locale con cui tradizionalmente e correntemente è stato chiamato dai suoi parlanti è *patois* o *patouè*, termine di origine francese con sfumature simili a quelle dell'italiano "dialetto", oppure "a nòsta moda" ("alla nostra maniera"). Espressione quest'ultima che ben esprime il senso di comunità e di separatezza che caratterizza i paesi di quest'area. La sottomissione politica ha significato anche sottomissione linguistica. Fin dal Medioevo latino, francese e italiano erano le lingue ufficiali, della scrittura. L'uso prevalentemente orale ha indebolito il francoprovenzale, che in origine non mancava di testi letterari, e ne ha favorito la frammentazione. Ancora oggi non c'è una norma ortografica condivisa. Le popolazioni alpine che lo parlavano non avevano però alcuna consapevolezza che i loro dialetti, i loro «patois» potessero avere dignità di lingua. Fondando la sua "scoperta" su considerazioni di tipo fonetico, Ascoli riuscì a delimitare un'area linguistica la cui peculiarità è oggi universalmente riconosciuta così come la sua individualità rispetto alla lingua d'oc e alla lingua d'oïl. Egli basò la specificità del francoprovenzale su una serie di aspetti fonetici.

Partendo dal presupposto che le parlate romanze devono conservare gli esiti fonologici di una comune origine latina, confrontò l'esito di A tonica libera in francese con i casi corrispondenti in provenzale e nella regione che stava studiando. Constatò ad esempio che

nei vocaboli latini	Pratu	nasu	cane (m)	capra
in francese la A si è sempre palatalizzata, è cioè diventata regolarmente una é	Pré	nez	chien	chèvre
in provenzale è sempre rimasta inalterata	Pra	nas	can/cian	cabra
in francoprovenzale si ha la palatalizzazione di A solo a contatto con una consonante palatale, un esito intermedio che è all'origine del nome	Pra	nas	ciń	cévra

Si proseguì nella delimitazione del dominio linguistico francoprovenzale elaborando una serie di isoglosse, per dividere la lingua dal francese e dal provenzale.

La principale distinzione tra francoprovenzale e francese è data dall'ossitonismo (accento sull'ultima sillaba) generalizzato di quest'ultimo, che rende mute tutte le vocali atone finali.

Il confine tra francoprovenzale e provenzale invece venne individuato (già da Ascoli) nel trattamento diverso della A tonica libera di fronte alle consonanti palatali.